

La stazione del giudizio

Mauro Bufalini

Un treno entrava in stazione e un altro ne usciva, di continuo; l'uomo che era sdraiato in terra accanto a una donna su una griglia d'aria calda, sollevò la testa, tossì e cercò di sputare lontano.

La sua compagna, tirò fuori un panno e gli pulì la bocca, poi rimise i gomiti sulle ginocchia e le mani tra i capelli arruffati e pieni di pidocchi.

“Una volta dovevi essere bella, - disse lui - ora sfatta come sei, fai pensare a un cibo andato a male.”

“...E allora scrivi nooo?” - la donna portò la mano alla bocca e tossì anche lei.

“Che vuoi dire? - chiese l'uomo, sistemandosi a sedere - A chi devo scrivere?” chiese dopo un po'.

“Hai detto che sai scrivere, nooo? Hai detto che hai studiato, allora SCRIVIII! Io ho sete!”

Nutella, come l'aveva nominata lui, gli agitò davanti alla faccia una bottiglia di Vodka vuota, poi succhiò da un tubetto un po' di cioccolata. Forse era polacca, comunque veniva dell'Est a giudicare dall'accento.

“Una storia, inventati una storia, poi vai da... - si perse un attimo, ritrovò il pensiero e proseguì - da uno, lo fermi e gli dici: se mi dai un euro ti leggo una storia!”

Buttò il tubetto di cioccolata e mostrò di nuovo la bottiglia. “E' finita! Non lo vedi che è finita?”

“Devo scrivere una storia?”

“Puoi scrivere quello che vuoi, l'importante è che sia commovente, ti pare o no?”

L'uomo si alzò, sbandò e si mise a cercare una matita e un pezzo di carta.

“Ehi Daniele, - fece Nutella - fa' presto, che ho voglia di bere!”

Lui si girò a guardarla, la donna aveva nascosto la testa nelle ginocchia, canticchiava la solita litania sommessa, in lingua slava. Si passò la lingua sopra la gengiva, dove mancavano i denti, e cercò di ragionare. Una storia, Nutella gli aveva ordinato di scrivere una storia per guadagnare qualcosa e comprare una bottiglia, doveva scrivere perché l'elemosina non la faceva più nessuno.

A forza di guardare in terra trovò quello che cercava, un mozzicone di matita, lo raccolse e s'infilò nella sua scatola di cartone. Frugò tra le cianfrusaglie, trovò una busta del pane e cominciò il suo racconto.

Scrisse due righe, le rilesse, le cancellò, le riscrisse.

Ecco, adesso si che andava bene. Si sentiva euforico, non vedeva l'ora di leggerlo a qualcuno. Che idea quella di Nutella! Tutti dovrebbero scrivere, anche la donna che vende i fiori all'angolo, il giornalista e l'uomo che viene a fare le pulizie.

In quel momento aveva una gran voglia di andar glielo a dire. « Dovete scrivere » voleva dire a tutti, anche ai treni e alle macchine. Perché scrivere è essenziale. ESSENZIALE! Gridò da dentro il cartone.

Gli piaceva la parola essenziale, una parola colta. Ma le parole sono legate alle esperienze del momento. Le parole sono divise, frammentate, sono fragili esperienze, è solo scrivendo una storia che si tengono unite.

E lui era bravo a incollare le parole!

Uscì con la busta del pane in mano e andò dritto da lei.

« Leggi! » fece impettito e le porse la busta.

Nutella lo guardò, « Come, hai già fatto!? » Prese la carta e lesse a voce alta:

“ Erano in quattro e si guardavano in silenzio. Un uomo, una donna e un tipo strano, con le squame sottili. Il quarto era in ombra, non si capiva chi fosse o l'ho dimenticato, ma senza dubbio era il più importante.”

« Dev'essere più lungo - disse Nutella - questo non basta. »

« Ma tu l'hai capito? Hai capito chi era il quarto? »

Nutella non rispose.

« Io, volevo dire... - continuò Daniele - uomo, donna, bene e male sono i quattro personaggi della storia, incollati tra loro. Il bene è quello meno visibile e così si finisce per dimenticarlo. »

« Ma che cavolo dici? – fece Nutella acida – Ti avevo detto di scrivere una storia, un racconto vero, questo non è niente, meno di niente, lo capisci o no ? »

« Una storia! Eh! – si grattò nei pantaloni - Non è che ci si può inventare una storia così, di sana pianta.»

«Allora scrivi di te, del tuo passato. Ce l'avrai anche tu un passato, no?»

« No che non ce l'ho. Non me lo ricordo. E' per questo che sono qui, in questa stazione.»

Daniele si accasciò accanto a lei e si accese un mozzicone di sigaretta.

“Vattene! - gli gridò Nutella e lo scrollò per il cappotto sdrucito – Non tornare finché non avrai scritto, hai capito o no?»

Il barbone si alzò barcollando e tornò nella casa di cartone, ci s'infilò dentro e si addormentò. Era quasi l'alba quando un treno che entrava in stazione lanciò un fischio fortissimo e lo svegliò. Era sobrio. Scrivere, si ricordò, anche se non sapeva bene perché, doveva scrivere.

Si accorse che teneva una matita infilata sull'orecchio, trovò un pezzo di carta e cominciò, non doveva far altro che scrivere quello che aveva appena sognato. Aveva sognato di essere morto e di dover essere giudicato per quello che aveva fatto in vita.

La stazione del giudizio

Daniele si rese conto di avere esaurito i suoi argomenti, rimise il cappuccio alla stilografica d'oro e portò il suo scritto all'addetto, erano quattro pagine in tutto.

La prima pagina era quella dei ricordi, le altre tre, riguardavano le competenze, le responsabilità e le giustificazioni per i peccati commessi. Non aveva piena consapevolezza di come le avesse esposte, aveva scritto di getto.

Se aveva finito poteva alzarsi e andar via, ma l'impiegato non diceva nulla, continuava a fissarlo senza espressione, a ben guardare quello sembrava essere un angelo. A un certo punto l'angelo si mise a tamburellare con le dita sulla scrivania.

Daniele non sapeva come misurare il tempo, provò a contare i colpi che quello, produceva sul legno, che poi legno non era, contò fino a mille, chissà sulla terra quanto tempo era passato in quei mille battiti, non ne aveva assolutamente idea e comunque non era determinante perché l'angelo in realtà non cambiava minimamente il suo stato di quiete.

Infine decise lui che si era fatto tempo di andare, si alzò e guardò un'ultima volta il volto dell'impiegato, serafico, incorniciato da capelli d'oro:

“Allora mi chiamerete Voi?” -chiese.

“Certamente, ma devi presentare la domanda per ottenere il Giudizio.”

“Ah! Ecco cosa stavate aspettando!” Daniele riaprì la stilografica e compilò la richiesta:

Io sottoscritto Daniele, nato non so dove e morto non so quando, per cause sconosciute, di professione non ricordo, forse ammogliato, una volta o più, forse con figli, sicuramente ateo, chiedo di poter essere giudicato per come ho condotto la mia vita terrena.

Dichiaro di conoscere le regole del Giudizio e di approvarle senza riserve.

In fede

Espletata anche questa formalità, Daniele uscì dalla stanza, che stanza non era, e appena fuori si mise seduto ad aspettare, non che gli pesasse il corpo, che corpo non aveva, ma conservava il ricordo delle sensazioni materiali. Bastava pensare al caffè e subito ne percepiva l'odore caldo come se ne avesse una tazzina sotto al naso; gli sembrò di avere anche fumato una sigaretta.

Osservò il cielo nel corridoio, che corridoio non era, intrecciò le mani dietro la nuca e cercò di ricordare.

Nulla, non gli veniva in mente proprio nulla, forse quando aveva consegnato il resoconto della sua vita si era svuotato completamente dei ricordi, tuttavia era bello stare lì, senza memoria né pensieri.

Percepì un frullare d'ali, era la colomba nera che gli faceva da guida, era lei che lo conduceva man mano attraverso quella procedura, obbligata e misteriosa del Giudizio.

“E' ora di andare, - disse l'uccello – hanno accolto la tua richiesta di giudizio e ti aspettano nella sala grande.”

Non si era minimamente accorto del passaggio dalla vita terrena alla morte, perché tutto era avvenuto in maniera naturale e senza traumi.

Aveva provato qualche istante di dolore per le ferite al corpo, ma non così intenso come avrebbe creduto. Poi gli era sembrato tutto assolutamente normale, così come seguire quella colomba fin lassù, anche se si chiedeva perché a guidarlo ci dovesse essere un uccello. La colomba nera gracchiò di nuovo:

“E' ora di andare! “

Daniele alzò gli occhi per guardarlo e si accorse che lo spazio sopra di lui si andava riempiendo poco alla volta di altri uccelli. L'aria si riempiva dei loro suoni e del vibrare d'ali; starni, quaglie, fagiani e anatre, beccacce, pernici e palombelle, il cielo era pieno di ali, penne, becchi e stridule grida.

Una giostra, sopra e anche sotto, perché in terra erano apparsi: lepri, conigli, volpi e cinghiali a cui aveva sparato.

Tutti gli ruotavano intorno, togliendogli il respiro, stridevano, guaiavano e strillavano.

Ma quanti animali aveva ucciso?

Chiamò la colomba. “Dove sei uccellaccio? E' ora di andare in giudizio, l'hai detto tu. Io qui non respiro!”

L'uccello si posò sulla spalla di Daniele:

“Ci vuoi andare?”

“Sì, sì!”

“Perché? “

“Perché sento il bisogno di essere giudicato. Ma - aggiunse - non certo per avere ammazzato queste bestie. Sono stato costretto, - si difese - Io ero un cacciatore!”

“Perché lo dici a me? Cosa vuoi che me ne importi che sei stato un cacciatore?” - chiese la cornacchia.

“Non ti importa degli uccelli?”

“E perché dovrebbe?”

“Be, anche tu sei”

“Vieni - disse stridendo la colomba - andiamo in giudizio”.

Quando fu davanti al banco, tutti i ricordi gli tornarono in mente.

Smise di scrivere, il traffico sui binari non cessava mai, adesso ci faceva caso e poi il sogno finiva lì. Aveva una voglia incontenibile di bere e non aveva altro da scrivere. “Ora ci provo così com'è,- si disse - coraggio!” Uscì dalla scatola in cerca della persona giusta, era sicuro che tanto non gli avrebbe fatto finire di leggere, l'avrebbe interrotto già prima della fine e comunque, qualcosa, qualche spicciolo, lo avrebbe rimediato. L'importante era trovare la persona giusta.

Un treno entrava in stazione, un altro ne usciva, di continuo. Gli faceva male la testa.

Di gente ce ne era tanta nonostante l'ora, ma sembravano tutti troppo indaffarati.

Si grattò nei pantaloni, poi cercò un contegno, si lisciò il logoro paltò e si diresse verso un uomo seduto a una panchina; sembrava tranquillo, non leggeva né telefonava, stava semplicemente seduto a guardare i treni, con uno sguardo che non sembrava vedere o cercare nulla in particolare. Doveva essere una persona benestante a giudicare dai vestiti eleganti, era roseo e grassottello. Sì, quella era la persona giusta.

Daniele si schiarì la gola: “Buona sera signore!”

L'uomo fissò il barbone con espressione attenta, aveva un'aria che metteva in soggezione.

“Signore, non voglio rubargli troppo tempo, ho qui un vero racconto scritto da me. Se gradisce glielo leggo, e se vorrà, in seguito, potrà darmi qualcosina.”

L'uomo fece un impercettibile movimento con la testa.

“Il racconto si intitola: Il giudizio universale, cioè... mi correggo, si intitola solamente: Il giudizio.”

L'uomo continuava a guardarlo senza dir nulla, le sopracciglia, sotto la fronte spaziosa, si erano corrugate, nello sforzo di afferrare la situazione.

“Non che sia importante la distinzione...del titolo, intendo. E'... beh, una storia scritta da me, non è una storia vera. Di fantasia! Allora, vuole che la legga?”

Un treno entrava in stazione, un altro ne usciva, di continuo.

“La posso leggere o no?”

Chinò la testa sul foglio di carta gialla, colto uno sbandamento e sentì che la collera montava dentro di lui, attraverso le vene, dal cuore alla testa. Ancora un secondo, poi avrebbe aggredito quel tizio e gli avrebbe fatto ingoiare il disprezzo e l'indifferenza. L'uomo invece si sporse un poco dalla panchina e disse in tono gentile: “Va bene, mi legga pure il suo racconto.” Mise mano al portafogli e tirò fuori un biglietto da venti euro che posò accanto a sé.

Il barbone lesse la storia tutta d'un fiato, fino al punto in cui Daniele compariva davanti al banco dei giudici. Qui dovette fermarsi per forza. Inaspettatamente quel signore lo aveva ascoltato fino in fondo e adesso si trovava alla fine senza poter continuare, perché non c'era la fine.

“Interessante – affermò l'ometto – si può essere giudicati anche per aver ucciso gli animali; lei è un cacciatore?”

“No, io non credo.”

“Come fa allora a conoscere i nomi di tutti quegli uccelli?”

“Signore, lei è molto gentile – disse Daniele fissando la banconota, ma adesso avrei bisogno di bere qualcosa prima di continuare. Mi aspetti qui, prego, torno subito.”

“Un processo per aver ucciso la selvaggina! Sì, la storia mi interessa. Vorrei conoscere il giudizio, me lo può anticipare?”

“Allora non mi sono spiegato. Dovrei fare una breve interruzione, sempre col suo permesso, prego.”

L'uomo si girò a guardare i treni, “Sono belli i treni – fece, quasi parlasse a se stesso - sono rassicuranti, si muovono lungo i binari e solo lungo i binari, senza spostare di un centimetro la rotta, tu sai da dove e quando partono, così come quando e dove arrivano, sai esattamente dove andranno a passare, in tutto il loro percorso.”

Daniele afferrò la banconota posata sulla panchina.

“Allora, torno subito, siamo intesi, il tempo di andare al bar e di tornare, la rotta è stabilita il tempo invece no, non sono un treno io!”

Cristo santo, un barbone non nasce barbone, ha tutta una vita prima, una storia dietro, che può essere stata anche felice, o quantomeno dignitosa.

Il barista non sembrava pensarla così quando mise con aria schifata la bottiglia sul bancone.

“Ecco, ora vedi di andare fuori in fretta.”

Daniele lo guardò.

“Spero che un giorno tu incontri te stesso, così ti accorgerai che non c'è nulla da vedere!”

Prese la bottiglia di stravecchio e si cercò un posto tranquillo in stazione. Si accoccolò nella galleria di passaggio, vicino a un trio di peruviani che suonava.

“Dove ero rimasto? Ah sì... devo comparire davanti al tribunale. Ora, devo descrivere la sala oppure no? E il giudice chi è? C'è un avvocato difensore e un pubblico ministero, come nella realtà? Oppure è tutto diverso? Cristo! E' faticoso, mi sono scelto una storia senza capo né coda. Cosa volevo dire? Forse che ogni cosa che facciamo, ogni traccia che lasciamo, dovrà essere giudicata come un delitto?”

Daniele mandò giù un buon sorso e cercò di spianare il foglio di carta stropicciato.

La cornacchia, o la colomba nera non lo so, disse: “Che me ne importa se hai ucciso un cane?”

“Credevo che tu fossi, che facessi parte, che so... del tribunale!”

“Quale tribunale? Che me ne importa del tribunale? Io devo solo condurti nella sala.”

Daniele era convinto che la cornacchia sapesse di più di quanto non volesse far credere, e bevve un sorso di stravecchio.

Daniele si ritrovò nella sala del giudizio. Quando fu al banco ricordò tutto. Cercò di mantenere la calma davanti ai giudici ma non poté evitare un imbarazzante tremito delle mani e bevve un sorso di stravecchio.

Un essere con le sembianze d'uomo, alto e serio in un completo bianco, agitò un campanello: “Si dia inizio al procedimento, il giudicando può parlare liberamente.”

Il suono di un campanello si fece insistente, un sorso di stravecchio.

“Si dia inizio al procedimento, il giudicando può parlare liberamente.”

Daniele rimase sconcertato e bevve un sorso di stravecchio.

“Stavo già dicendo di una delle mie colpe, tuttavia non ho intenzione di nascondere nulla, un sorso di stravecchio, oggi, degli errori della mia vita, assolutamente.” Tornò a guardare i giudici: due parlavano tra loro sottovoce di un sorso di stravecchio, uno era intento a leggere, un altro scriveva degli appunti e un altro ancora, con le braccia conserte e la testa china, sembrava proprio che dormisse.

Daniele, bevve un sorso di stravecchio e alzò la voce, “Sì, ho commesso degli sbagli.”

Una voce tornò a farsi sentire insieme con uno scampanello:

“Si dia inizio al procedimento, il giudicando può parlare liberamente.”

“Io- gridò Daniele - voglio ed ho il diritto di essere giudicato!”

Alzò la mano per puntarla contro i giudici in atto d'accusa, ma al posto della mano si ritrovò l'ala di un uccellino, le piume erano calde e sanguinanti e bevve un sorso di stravecchio.

“Te lo ricordi? “fece una voce dietro Daniele. Era il corvo o la colomba, non lo so, un sorso di stravecchio. Daniele tornò a guardare i giudici. Voleva svuotare il sacco dei peccati e confessare, ma uno scampanello gli impedì di ricominciare e bevve un sorso di stravecchio.

“Daniele - disse una voce che veniva da uno dei giudici, senza che si potesse capire chi esattamente parlava- devi tornare sulla terra.”

“No! - gridò Daniele- non voglio!” e bevve un sorso di stravecchio.

Smise di scrivere, era troppo complicato, non si capiva più niente.

“Cristo santo, - guardò l'orologio appeso alla parete della galleria, le undici e un quarto, non sapeva se del giorno o della notte, ma era sicuro che quando si era seduto l'orologio segnava poco più delle dieci.

“Devo sbrigarmi, quel uomo mi ha pagato. Forse è andato via pensando che sono un truffatore.”

Si alzò e si mise a correre, passò davanti a un gruppo di persone e qualcuno gli fece lo sgambetto, ruzzolò in terra, la carta del pane gli scivolò dalla tasca ma non se ne accorse, si rialzò e riprese a correre. Passava affannosamente da un binario all'altro, saliva sopra le panchine, per vedere al di sopra della folla; niente! L'uomo non c'era più, svanito, andato, senza che Daniele potesse terminare la sua storia.

Si arrestò sul marciapiede col fiatone, a pensarci bene il racconto non era mica finito. Mise la mano in tasca per cercare il foglio, ma trovò la tasca vuota, la busta del pane con il racconto... il suo bellissimo racconto era sparito.

”Cristo santo. L'avevo messa in tasca, sono sicuro.”

Drizzò la testa di colpo, gli era sembrato di aver visto l'uomo col vestito grigio, no, non era lui. Per fortuna, altrimenti che gli avrebbe raccontato? Trovò la bottiglia di Brandy nell'altra tasca. La bottiglia era vuota.

“Va bene, va bene, cerchiamo un angolino dove poter scrivere in pace.”

Si era sistemato sotto la scala mobile, si era addormentato, quando Nutella lo trovò.

“Uomo senza giudizio!” Gli gridò nell'orecchio e, mentre Daniele si tirava su a sedere, gli agitò il manoscritto sotto al naso. “Guarda un po'! Lo riconosci?”

“Cristo santo, il mio racconto! Dove l'hai trovato?”

“Non l’ho trovato, l’ho strappato di mano a quei piccoli farabutti che stavano vicino all’edicola e poi li ho presi a calci in culo, cosa che avresti dovuto fare tu, se fossi un uomo!”

“Allora hai visto tutto?”

“Tutto che? Sei sparito di corsa, ti ho cercato per tutto questo tempo.”

Daniele la guardò con riconoscenza e ammirazione. Il tono di voce di Nutella si fece più dolce: “Dì, ma lo sai che sai scrivere veramente? Come fai? M’insegna?”

“Basta lasciarsi andare, devi rilassarti e... – cercò inutilmente altre parole - lasciarti andare!”- ripeté.

Nutella finse di osservarsi, riflessa da una vetrina. “Lasciarmi andare? Allora io dovrei avere scritto una collana di romanzi!” - Rise e il suono della risata era roco ma caldo e rassicurante.

“Cosa ti è piaciuto di quello che ho scritto?”

“Non lo so, devi finirlo!”

“A che serve ormai? Quel signore se n’è andato.”

“Allora scrivilo per me.”- sussurrò carezzandogli la guancia sotto la barba; la nebbia, nella mente di Daniele per un attimo si aprì. Un’ondata di tenerezza lo sommerse.

“Entriamo nei bagni!”

“E’ stato bello!” Disse lui dopo, senza troppa convinzione, cercò una posizione più comoda per la schiena che gli doleva, si sentiva in dovere d’essere carino, in realtà aveva voglia di andarsene.

Guardò Nutella, gli angoli della bocca erano piegati in una smorfia d’amarezza, lo sguardo perduto lontano.

Un treno entrava in stazione, un altro ne usciva, di continuo.

Lentamente scivolò via, le lasciò accanto quel poco che era rimasto dei venti euro e tornò alla galleria di passaggio.

I peruviani non c’erano più, peccato, la loro musica gli piaceva.

Si sistemò in terra e tirò fuori la carta del pane cercando di concentrarsi.

Questa volta Daniele non andò dall’angelo a riempire moduli, come una furia si presentò davanti alla cornacchia gridando: “Andiamo, andiamo dai giudici, dovranno starmi a sentire adesso, confesserò tutta la mia vita, mi dovranno giudicare e non potranno rispedirmi indietro un’altra volta.

La cornacchia gracchiò un paio di volte in modo stupido, poi s’involò davanti a lui, facendogli strada e per la seconda volta Daniele si trovò nella sala del Giudizio.

Il suono di un campanello si fece insistente.

“Si dia inizio al procedimento, il giudicando se vuole, può parlare liberamente.”

“Certo che voglio”, iniziò con foga Daniele, ma si azzittì subito. Davanti a lui, al tavolo dove sarebbero dovuti essere i giudici, non c’era nessuno.

L’essere vestito di bianco agitò ancora una volta il campanello, poi annunciò: “Il giudicando non è pronto per il giudizio, deve tornare sulla terra.”

“Si muove!”- disse una voce lontana nel buio, Daniele si sentì toccare sulla spalla- “Buon per lui - disse un’altra voce, ora più distintamente - stavo per staccare la spina. Un letto di rianimazione riservato per tre mesi interi ad un barbone! Che per di più voleva morire.”

Daniele rimase ancora pochi giorni in ospedale poi fu mandato via, riprese a girovagare e si ritrovò in una stazione ...

“Cristo santo, ma questo sono io! – esclamò Daniele - Sto scrivendo di me stesso, senza saperlo, ho ritrovato la memoria! Devo correre da Nutella.”

Fece per alzarsi ma subito si sentì afferrare per entrambe le braccia.

“Sono le tre di notte!” - fece una voce brusca - non puoi stare qui.” Si sentì sollevare di peso, erano due in divisa. “Devi andartene fuori!”

“Io devo scrivere”- disse, cercando di fare l’indignato.

“Fuori puoi scrivere quanto ti pare.”

“Fuori fa freddo, lasciatemi in pace.” - protestava, mentre lo spingevano all’uscita - “Devo ritrovare la memoria!” - insisteva lamentoso, finché si ritrovò fuori in strada e poi da solo, nei giardinetti del parco, buio e sporco.

Passò il resto della notte sveglio, camminando avanti e indietro, continuando a ripetere di lasciarlo in pace che doveva ritrovare la memoria, e questo fu la sua fortuna perché se si fosse addormentato avrebbe fatto la fine di Nutella.

Un giardiniere la trovò all’alba, sotto una panchina, sembrava addormentata ma quando la spinse sulla schiena col manico di scopa si accorse che era rigida, stecchita dal freddo. Daniele era stato sempre là, a pochi passi da lei, ma non se ne era accorto; povera Nutella.

Tornò in stazione, che altro poteva fare? Guardare i treni: un treno entrava, un altro usciva, di continuo.

Il racconto? L’aveva infilato sotto la vestaglia di Nutella, prima che la portassero via, per mantenere fede alla promessa.

Che altro poteva fare? Si misi a sedere sull’orlo della banchina sopra le rotaie, come affascinato dalle strisce di lucido metallo dei binari. Qual era la colpa di Daniele? Quella di lasciare che le cose accadessero, senza fare mai niente?

Era morto e lo avevano rimandato sulla terra, ma lui non ci voleva più stare. “Questa volta - pensò - non potranno rimandarmi indietro, perché il treno non lascerà niente del mio corpo, niente di abbastanza grande da poter rimettere insieme, per quanto siano bravi lassù a fare miracoli e poi ho capito per cosa devo essere giudicato, sono pronto adesso.”

Si alzò in piedi e prese un respiro profondo, il treno stava arrivando.

“Addio crudele mondo di carne.” Biascicò.

Di fronte al pericolo la sua mente si fece lucida di colpo, ma lui ugualmente non si ritrasse.

“Non sono matto, anche se la morte di Nutella mi ha ferito, la mia è una libera scelta, anche se non si vive poi tanto male da barbone, voglio andare a vedere cosa c’è dall’altra parte, voglio vedere se Dio ha una bottiglia tra le mani!”

Si caricò sulle ginocchia per saltare, aspettando il momento giusto.

Un attimo prima di saltare sentì una mano posarsi sulla spalla; l’omino gentile col vestito grigio era dietro di lui.

“Ti stavo cercando - disse in tono piatto - perché mi è piaciuto il tuo racconto. Vieni andiamo alla panchina che voglio mostrarti una cosa. Poi prenderò io il tuo posto.”

“Il mio posto? Come?” fece Daniele, che in quel momento non capiva nulla.

“Vedi questa venti quattro ore? E’ per te.”

“Una borsa? Che ci devo fare con una borsa?”

“E’ piena di soldi!”

“Ma... davvero il mio racconto le è piaciuto così tanto?”

“Volevo scappare sai? Ma scappare dove? Con chi? A fare cosa? No, non rispondere, so io la risposta. Avrei passato il resto dei miei giorni da solo, impaurito, nascosto in qualche paese estraneo, a tormentarmi l’anima, a ricordarmi di chi aveva stima di me... e ce n’erano sai? Di persone che mi stimavano. Ora loro si vergognano di essere stati miei amici.”

“Ma perché parla così, lei è un brav’uomo, si vede.”

“Lo ero. E sì! Lo ero fino a pochi giorni fa. Lo sono stato per una vita intera. Ora che ho ricevuto un avviso di garanzia non più, ora sono soltanto un ladro.”

L’uomo gentile si racchiuse la faccia tra le mani.

“Su non faccia così. Lei dev’essere stanco. Ha passato tutta la notte su questa panchina?”

“E dove potevo andare? Non ho neanche la patente. Pensi, un ministro dei trasporti che non sa guidare.”

L’uomo in grigio si alzò di scatto e andò verso le rotaie.

“Prendi la borsa amico mio, non ho famiglia, a chi dovrei lasciare questi soldi? Tu, ne hai bisogno e anche se per un solo momento, mi hai distratto dal dolore.”

Daniele sollevò incuriosito la borsa, era pesante, poi si voltò a cercare il ministro e lo vide sull’orlo della banchina.

Un treno entrava veloce in stazione.

“E’ in perfetto orario – gridò il ministro – un accelerato che non ferma a questa stazione. Sono belli i treni! Prendo io il tuo posto, tu prendi il mio. Cosa dicevi? Addio crudele vita di carne!”

Il treno, coi fari accesi stava precipitando verso di lui, un mostro di ferro, affamato di vita. Daniele guardava, che altro poteva fare? Se un uomo così importante aveva deciso di togliersi la vita, lui cosa ci poteva fare? Non era mica un poliziotto, non era mica uno psichiatra, era soltanto un clochard.

Il treno lanciò un urlo lacerante, ma non diminuì minimamente la velocità della sua corsa. Il ministro si lasciò cadere. Daniele riuscì ad afferrarlo per un lembo della giacca svolazzante. L’abito di ottima fattura resisté allo strappo. Per alcuni istanti i due corpi restarono in bilico precario. Il treno li investì con un vento rabbioso ma non riuscì ad afferrarli e passò. Daniele tenne stretto, con il braccio intorno al collo, l’uomo dal vestito grigio.

“L’ho fatto, l’ho fatto, ho salvato una vita! Vieni professore, andiamo a sederci.”

Tornarono alla panchina, Daniele si inginocchiò e gli tolse i lacci dalle scarpe.

“Così starai più comodo. Questa camicia è troppo bianca, aspetta che l’aggiusto – strofinò le mani sulla seta, lasciando scie di sporco, gli passò le mani anche sulla faccia carezzandolo amorevolmente e sporcandolo, poi si mise a strattarlo – La giacca è resistente, davvero – disse tra i denti mentre tirava con forza una manica – accidenti a te - finalmente la cucitura si strappò – Oh, adesso si che sembri come me. Vieni, andiamo via prima che vengano a cercarci.”

Il ministro dei trasporti si lasciò trasportare senza opporre resistenza.

”Dove mi porti?”

“Per adesso sotto la scala mobile, poi si vedrà. La vita di un barbone è imponderabile, lo sai? Ma noi abbiamo questa!” Sollevò la valigetta. “Pensa quante bevute! E se me lo permetti, coi tuoi soldi, vorrei dare una sepoltura a Nutella.”

“Nutella? E chi è?”

“Lei era... no lei è! L’angelo che ci ha fatto incontrare. Che ha fatto incontrare un ministro con un...”

Un’idea gli balenò nella testa.

“...Con un giudice – continuò – io sono il giudice della stazione del giudizio e ti assolvo da tutti i tuoi peccati.”